

Dagli oggetti al surreale: un volume racconta la filosofia di Jannacci

OSCARD'AGOSTINO

«Trattasi di canzonette». Ma canzonette non lo erano affatto. Enzo Jannacci, forse l'ultimo cantore degli ultimi (dagli emarginati - i barboni con le scarp da tennis - ai poveracci, quelli che non arrivano a fine mese, dai migranti che muoiono cercando di arrivare a nuoto in Italia ai disperati d'amore...) si schermiva minimizzando la sua opera. Al massimo amava definirsi un "poetastro", un cantore di sentimenti ed emozioni, sempre condite da una certa dose di ironia.

A raccontarlo, a sei anni dalla scomparsa, è un nuovo libro pubblicato da **Mimesis**:

Enzo Jannacci. *Storie di un barlafuus*, curato da Isabella D'Isola (insegnante milanese di filosofia) e Raffaele Mantegazza (docente di pedagogia al Dipartimento di medicina e chirurgia dell'Università di Milano-Bicocca), con contributi anche di Domenico Laterza e Simone Porro.

Un "barlafuus", insomma, per dirlo alla milanese: un oggetto inutile e ingombrante. Di poco conto. Come possono sembrare certi personaggi e oggetti che appaiono nelle canzoni scritte da Jannacci. Nel libro vengono evidenziati alcuni aspetti, dai vestiti alle scarpe (una vera e propria ossessione per i milanesi, non a caso sono fini-

te nell'immagine di copertina di uno dei più celebri album del cantautore milanese), dagli oggetti di lavoro (uno per tutti, il tornio) alla grana e i danèe (Cos'è la vita senza i danèe?), dagli animali al surreale. E a proposito di quest'ultimo, i due autori evidenziano quanto questo elemento in molte canzoni sia presente dall'inizio alla fine: «Testi - scrivono - nati e cresciuti nell'ambito del fantastico, totalmente immersi in un'atmosfera di nonsense». Una costante artistica: accostando oggetti, idee, strane rime lasciando che «il linguaggio facesse il resto, restando in disparte a vedere di nascosto l'effetto che fa».

Canzoni ancora attuali og-

gi. «Il freddo patito dal ragazzo padre e i cartoni che cercano di tenerlo lontano dal corpo del barbut sono ancora oggi, più che ieri, il segno dell'ingiustizia che si annida come un cancro al centro della "capitale morale"; basta fare un giro per Milano per vedere le stesse scene di persone che cercano un po' di calore sotto cartoni improvvisati. Quante persone ancora oggi "paren nisun", quanti gruppi umani appaiono da lontano come un "gruppo cencioso" (Gli zingari), quante porte chiuse in faccia a chi chiede accoglienza e trova qualcuno che "non lo lascia entrare". Senza retorica, senza piagnistei Jannacci ci mostra la nudità di questa umanità che si copre come può». —

IL LIBRO

